

Raccolta Ventisette firme raccontano, a modo loro, il mondo del football

Quella «partita di pallone» metafora dei destini umani

di **Lidia Lombardi**

Le lacrime del popolo brasiliano, tutto intero, che vede sbriciolarsi il sogno di gloria mondiale. Quelle degli undici dell'Iran, beffati a tempo scaduto dall'inesorabile Messi. Lo smarrimento di Iniesta, simbolo della Spagna scesa dal podio, e il sibilo di Buffon alla vigilia della *débacle* italiana, in quella conferenza stampa che è in anticipo *excusatio non petita accusatio manifesta*. Sono cronache di calcio o capitoli di un *feuilleton* che stratifica personaggi, accidenti, fato? Insomma, il calcio come un romanzo?

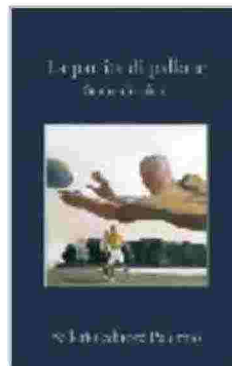
Ecco, il Mondiale brasiliano ha confermato il carattere epico del mondo del football, l'essere non un gioco dove undici in mutande corrono appresso a una palla, ma metafora dei destini umani, *storytelling* interplanetaria. Sport come brodo di coltura di narrativa. Ecco la conferma nell'antologia subito scodellata da Sellerio, «La partita di pallone» che raccoglie scritti - giornalistici, autobiografici, d'invenzione - di autori del nord e del sud del mondo, vergati negli ultimi settant'anni. Ventisette firme, cominciando con Mario Soldati e proseguendo con Dimitrijevic, il Nobel Cela, il catalano Montalban, l'argentino Soriano, il picciotto Davide Enia, i romani Magrelli e Sermonti tra gli altri.

Pezzi de core o in punta di penna. Narrazioni e fantasticherie, salti nell'iperuranio dello sport, parabole e confessioni. A testimoniare, sanciscono i curatori dell'antologia Laura Grandi e Stefano Tettamanti, la conclusione dell'«embargo» degli intellettuali italiani nei confronti dello sport e del suo racconto. Ad eccezione di Umberto Saba, che del calcio fece poesia, e a conferma di Umberto Eco, che definì l'estro di Gianni Brera «gaddismo spiegato al popolo», salvo poi vederlo firmare su «La Repubblica» che appena uscita aveva snobisticamente voluto rinunciare alle pagine sportive e che poi ne fece uno dei suoi punti di forza.

C'è un memorabile pezzo appunto di Brera, nella raccolta Sellerio; il ritratto leale di un campione che poco amò. Gianni Rivera, meglio, come il pavese lo definisce, «Giovanni Rivera, detto Gianni, alessandrino di anni quasi trenta». Oppure abatino, «termine settecentesco molto vicino - per dirla schietta - al cicisbeo; un omarino fragile ed elegante, così dotato di stile da apparir manierato, e qualche volta finto». Ebbene, Brera gli dà però dell'eroe per quel rientro in campo, durante il 166° derby di Milano, con il setto nasale rotto, dopo uno scontro aereo con Orioli. Onore al coraggio e all'intelligenza. Gian-

ni Mura spiega poi quel che Brera contesta a Rivera: un vero campione non è egoista, non fa solo quello che sa fare «e gli altri si arrangino».

Glielo dice a ragion veduta, perché a calcio, da giovane, ha giocato anche lui. Così come Vasco Pratolini, nella piazza dove «esattamente quattrocento anni prima di me» altri fiorentini avevano giocato la grande partita dell'assedio. Per l'autore di «Cronache di poveri amanti» il calcio «è il più autentico spettacolo della nostra epoca, collettivo, per tutti, lo spettacolo che il teatro moderno non ha saputo darci». Anzi, «è una nuova commedia dell'arte»: c'è un canovaccio, ma poi gli undici improvvisano. Osserva lo stesso, in altra epoca e opposto emisfero, l'uruguayo Edoardo Galeano. Il direttore tecnico pensa di scrivere l'opera, ma il «suo sviluppo segue l'umore e l'abilità degli attori». E il gol? È «l'orgasmo del calcio». Peccato che «come l'orgasmo, è sempre meno frequente nella vita moderna».



Non solo sport
«La partita di pallone»
(Sellerio pag. 412 euro
15) di Autori vari
curato da Grandi e
Tettamanti

Per passione o professione

Da Brera a Galeano, da Soldati a Magrelli
racconti di calcio vissuto o di giocatori
«osservati» da un altro punto di vista

